



*Borges negli occhi di una musa
Intervista a María Kodama*

*di Alessandro Mezzena Lona
Il Piccolo, 26 maggio 1998*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



Un libro aperto sul tavolino del bar. Tra le pagine, un Borges di carta la guarda con quel sorriso enigmatico, dolcissimo, misterioso, così caratteristico. E María Kodama, che sta sfogliando una vecchia edizione italiana della storia a fumetti "Perramus", di Alberto Breccia e Juan Sasturian, dove lo scrittore argentino diventa una sorta di spirito guida, di immaginario "altro", non sa trattenere una carezza. Nostalgica, spontanea.

Negli occhi di María Kodama, che ha trascorso trent'anni accanto allo scrittore, passa un fiume di ricordi, in quel preciso istante. E lei, che a Trieste è venuta proprio per parlare di Jorge Luis Borges, invitata dal professor Juan Octavio Prenz e dal Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo (insieme alla sezione slovena del PEN club internazionale), ritorna volentieri sulle tracce del passato. Raccontando le cose con pacatezza ed entusiasmo, passione e delicatezza.

Il passato, nelle sue parole, a volte si intreccia con il futuro. Quando rivela, ad esempio, che dopo il duemila vorrebbe pubblicare finalmente un suo libro di racconti. Quando era vivo Borges, non mi sembrava opportuno mettermi in mostra come scrittrice. Dopo la sua morte sono stata travolta da un mucchio di impegni.. Il nuovo secolo porterà alla ribalta questa donna dall'apparenza fragile, ma dotata di una grinta formidabile.

Non conoscevo Trieste, non ci sono mai venuta - dice. A Venezia sì, ci sono stata spesso. A dire il vero era da tempo che il prof. Prenz mi invitava per un incontro con gli studenti.

E finalmente si è decisa...

Sì, anche perché proprio in questi giorni c'era la riunione del Pen Club in Slovenia. Così ho deciso di fermarmi un paio di giorni a Trieste.

Arriverà a Trieste la mostra dedicata a Borges?

Non lo so ancora. L'anno prossimo, per celebrare il centenario della nascita di Borges, verrà allestita una grande mostra. Partirà da Venezia per spostarsi poi a Parigi, Buenos Aires, New York. Andrà anche in Spagna, Germania, Grecia, per approdare, nel duemila, in Giappone.

Viaggi, tanti viaggi: una passione in comune?

Abbiamo viaggiato tantissimo. Borges amava molto partire, ma anche ritornare sui propri passi.

Ricorda ancora la prima partenza insieme?

Certo. Era sul finire degli Anni Sessanta. Partimmo per New York. Quando viaggiava, Borges amava, come me, andare alla scoperta dei posti. Cercare gli angoli dimenticati delle città. Assaporare l'atmosfera. Però, prima di partire, si informava, approfondiva gli aspetti culturali dei luoghi che avrebbe visitato.

Lei racchiude in sé un bel po' di mondo...

Mio padre era giapponese. Da parte materna, il nonno era tedesco, mia nonna metà spagnola e metà inglese. Io sono nata in Argentina.

Il Giappone affascinava Borges?

Sì, ma da prima che ci conoscessimo. Sua nonna, da bambino, gli raccontava storie, leggende del Giappone. E di quel Paese lo affascinava l'antichissima tradizione letteraria. Aveva letto molto e apprezzava in particolare la *Storia di Genij*, di Murasaki Shikibu.

Un giorno disse: vorrei morire lì.

La cortesia, il rispetto della gente lo avevano fatto innamorare del Giappone. In realtà, scelse di morire a Ginevra, perché era convinto che tutti i latino-americani fossero europei in esilio. Suo padre era di origine portoghese. Sua madre mezza spagnola, della razza dei *conquistadores*, mezza india, perché discendeva dalla concubina Léonor.

E in più c'era un pizzico di sangue inglese

Sì, sua nonna era inglese. E quello era il legame più forte con l'Europa. Borges adorava la letteratura anglosassone.

L'ha conosciuto che era una bambina. Come?

Avevo dodici anni. Me lo presentò un amico di mio padre, perché pensava che fosse giusto far conoscere a me, già allora appassionata di libri, uno scrittore così colto, bravo.

In principio è stato il suo maestro?

Mi ha insegnato l'inglese, anche quello antico. E l'islandese. All'inizio il nostro era il classico rapporto tra insegnante e allieva. Poi, col passare degli anni, abbiamo cominciato a discutere di tante cose. Finché un giorno mi ha invitata a casa a prendere il tè con sua madre.

Da ragazzina come lo vedeva?

La prima volta che l'ho incontrato mi è sembrato un uomo magico. Quasi fosse il coniglio di *Alice nel paese delle meraviglie*. Tra l'altro, lui amava molto Lewis Carrol, e io pure.

Il suo sorriso ricordava quello del gatto del Cheshire...

Forse è vero. Era un uomo molto dolce, ma al tempo stesso aveva una personalità complessa. Affascinante e misteriosa.

Affascinante e coltissimo.

Chi dice che uno scrittore, per diventare grande, non dovrebbe leggere molto, sbaglia. Borges considerava i libri come qualcosa di indispensabile. E credo che la forza della sua prosa, della poesia, derivi, in parte, dalle letture vastissime.

La cecità era un castigo, per lui?

Non ha mai perso tempo a commiserarsi. Quando è diventato totalmente cieco, si è messo a studiare l'inglese antico. E quando era ormai vicino alla morte, ha voluto imparare l'arabo. Lo studio l'ha salvato dalla disperazione.

Dettare invece di scrivere non lo irritava?

No, perché dettava agli amici, alle persone che gli stavano attorno, a chi gli voleva bene. Avrebbe potuto usare un registratore, ma odiava questi apparecchi. Non li sapeva usare e si rifiutava di usarli.

Il Premio Nobel: un incubo ?

Al contrario. Lui preferiva essere lo scrittore mitico al quale non era mai stato assegnato il Nobel, piuttosto che uno dei tanti nomi compresi nella lista del premio. Diceva che Dio lo aveva risparmiato dal ricevere quell'importante riconoscimento per consegnarlo direttamente alla leggenda.

La magia, l'esoterismo, lo appassionavano?

Amava molto le storie fantastiche. Ed era convinto che, in un mondo così strano, potesse capitare qualsiasi stranezza. A questo proposito raccontava una storia. Un giorno, quando era giovane, sua madre lo portò a casa di un'amica a bere il tè. E lei, senza chiedergli niente, fece una profezia: sarebbe diventato un gran parlatore.

La premonizione era azzeccata?

Certo, perché Borges, oltre che un grande scrittore, è stato uno straordinario conferenziere, che ha girato il mondo parlando in pubblico. La profezia si è avverata.

Agnostico o no?

L'ateo nega l'esistenza di Dio, di un mondo sovranaturale. L'agnostico segue un percorso diverso. Più tormentato. Perché prova a capire, ragionando, se ci sia qualcosa al di sopra di lui. Borges seguiva questa traiettoria.

Non amava parlare di politica...

No, diceva: io parlo di letteratura. Perché quello era il suo mondo. Però, anche se non faceva roboanti dichiarazioni ideologiche, considerava il rispetto dell'uomo come punto cardinale di una società civile. Dignità, per lui, era una parola chiave.

Sul futuro del mondo era ottimista?

Borges era convinto che l'eccessiva superficialità con cui si affrontano i problemi politici non potesse produrre che caos. L'approfondimento, la conoscenza, erano per lui l'antidoto giusto. Considerava la convivenza, la capacità di rispettare l'altrui cultura, lingua, modo di vivere, il traguardo più importante per l'umanità.

Borges sapeva di essere un grande?

Lo sapeva. Ma era una persona di una straordinaria umiltà. Non si metteva in mostra, non si lodava. Era così, e basta.

Alessandro Mezzena Lona